

Libri

Col manuale in Consiglio comunale

AA.VV. «Manuale del consigliere comunale». Ed. delle Autonomie, pp. 418, L. 30.000. Nella presentazione, Massimo Severo Giannini ha definito questa nuova opera delle «Edizioni della città» di Garzanti l'«esistente». È una provocazione nei confronti del legislatore che da cinquant'anni esista a sovrano con intenti riformatori alla decrepita legislazione comunale e provinciale del 1931. Il volume si compone di quattro parti distinte: la struttura e i mezzi dell'ente locale, le attività economiche, l'ambiente, la qualità della vita.

Puntoeacapo

Tramonto degli ideologi

STRANO DESTINO quello delle parole. La straordinaria fortuna del termine ideologia inizia fondamentalmente con Marx che con esso indica una teoria che, dimentica dei suoi condizionamenti materiali e sociali, crede di potersi librare in uno spazio rarefatto. Oggi, invece, quando si parla di «tramonto delle ideologie», si ha di mira esclusivamente, o principalmente, il marxismo, è quello che emerge da una vastissima pubblicistica cui autorevolmente si è aggiunto, in questi giorni, l'ultimo libro di Alberto Ronchey, «Giornale contro», edito da Garzanti. Il titolo suona anti-conformistico in modo civettuolo, ma in realtà il libro è tutt'altro che contro-corrente...
Invano, comunque, dalla pubblicistica in questione ci si attenderebbe la risposta a una domanda che pure non solo è legittima ma doverosa e inevitabile: come è potuto accadere che il marxismo, già ispiratore della critica delle ideologie, ne è poi divenuto il bersaglio principale o esclusivo? Anzi, proprio a questo punto si va incontro a una prima grave delusione: autori e libri che vorrebbero sottoporre il discorso politico a un trattamento severo ma salutare a base di precisione terminologica e di rigore scientifico, si limitano a enunciare uno slogan tanto più imperioso e incontrovertibile, quanto più privo delle necessarie precisazioni.
«Tramonto delle ideologie»: nella misura in cui le parole hanno un senso, si è rinviati a una tradizione che, disgraziatamente, è tutta di segno autoritario. «Ideologi» erano per Napoleone tutti coloro che inceppavano o rallentavano, con le loro idee e i loro scrupoli liberali, il funzionamento della macchina del potere. Un volto decisamente più odioso e preoccupante assunse poi la conclamata crisi delle ideologie alla fine dell'800, allorché, in nome della concretezza pratica e del realismo, anzi della Realpolitik, furono sbeffeggiate e liquidate le idee del 1789, le idee che per lunghi decenni avevano accompagnato e ispirato le lotte contro l'assolutismo e il feudalesimo.

SE IERI ad essere liquidato era il patrimonio della rivoluzione francese, oggi si mira alla liquidazione di tutte le idee che, sia pur vagamente, possono evocare l'idea di «socialismo» o comunque di spinta alla trasformazione dei rapporti sociali esistenti. Solo se si fa riferimento a questa tradizione di pensiero si può comprendere il fatto che i teorici del «tramonto delle ideologie» intendano per ideologia sempre e soltanto quella degli altri, quella cioè di coloro che sono portatori di un progetto alternativo rispetto all'esistente. Ecco allora che la conclusione del discorso è la messa in stato d'accusa del Partito comunista, colpevole, agli occhi dei suoi critici, di non aver proceduto a una radicale resa dei conti col marxismo e di inseguire ancora progetti troppo ambiziosi, «anticientifici», di trasformazione sociale...
Intendiamoci, si tratta di una presa di posizione politica perfettamente legittima, solo che essa si auto-presenta come l'espressione di una scelta puramente razionale, cioè a lotta politica in corso verrebbe come protagonisti da una parte le idee confuse e le torbide passioni dell'ideologia e dall'altra la luce fredda e chiara della ragione. La vecchia mitologica visione del processo storico come lotta tra «buoni» e «cattivi», smarrendo qui persino qualsiasi riferimento alla vita morale e pratica, subisce un ulteriore processo di rarefazione, per configurarsi come lotta tra «coloro che sono passati attraverso il bagno purificatore della «disideologizzazione» e coloro che a tale bagno purificatore ancora si ostinano a non sottostare. Ma la conclusione è l'estrema idealizzazione e voluttuosità dei diversi e contrastanti soggetti e interessi sociali che così si produce, dal punto di vista marxiano a rivelarci oggi come la legittimazione ideologica per eccellenza dell'esistente è proprio il celebrato «tramonto delle ideologie». Ce ne dispiace sinceramente per i suoi profeti, ma la legge del contrappasso vale anche per loro.

Domenico Losurdo



Oggi Gli adulti giocano a fare i bambini ma loro, i più piccoli e indifesi, come vivono?

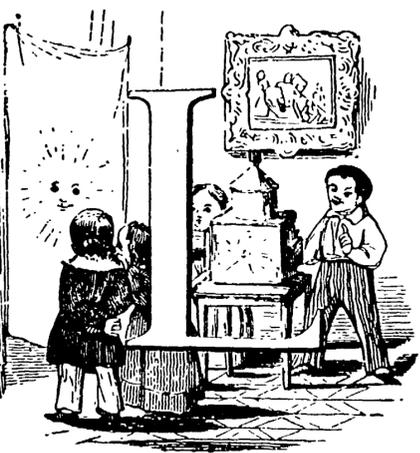
Infanzia bruciata

la scuola, sulle istituzioni. Ne «i bambini in pericolo» Vance Packard descrive e analizza minuziosamente le cause dell'attuale disagio infantile e adolescenziale, con la sensibilità e l'autorevolezza che gli lo avevano contraddistinto in precedenti lavori, considerati ormai dei classici dell'analisi sociale quali ad esempio I perseguitati (Einaudi), I cacciatori di Prestigio e Gli arrampicatori aziendali (Editori Riuniti). In questo suo ultimo lavoro Packard non si limita a passare in rassegna tutte le «moderne forme di condanna» che colpiscono i nostri «bambini» e a ripercorrere tutte le trasformazioni che negli ultimi due secoli hanno inciso sui valori, sugli stili di vita, sulla rete dei legami affettivi e sociali. La sua è una testimonianza partecipata. E infatti il difficile rapporto con gli adulti, i traumi della separazione dei genitori, la vita in quartieri dominati dalla paura e dalla violenza, i disagi delle periferie, l'impatto dell'uso eccessivo della TV sul mondo mentale infantile, il precoce apprendimento sessuale, sono visti con gli occhi dei più piccoli. «I bambini in pericolo» è un libro tutto dalla loro parte. Un atto di accusa implacabile, contro una società che se non corre ai ripari rischia di creare, non so quanto inconsapevolmente o consapevolmente, una generazione di «piccoli mostri»: duri, avidi, senza ideali. Il lettore italiano potrà obiettare che la situazione descritta da Packard è prevalentemente riferita alla società nordamericana. Gli si potrà verosimilmente rispondere che presto anche nel nostro Paese ci si troverà costretti a misurarsi con questo drammatico stato di cose. Spie, indizi, sintomi e tendenze non mancano. Già oggi la differenza non è qualitativa ma solo quantitativa.

Giorgio Triani

PATRICK M. GREENFIELD, «Mente e media», Armando, pp. 126, L. 12.000. CATHERINE GARVEY, «I discorsi dei bambini», Armando, pp. 114, L. 15.000.

Dall'inizio della scuola dell'obbligo, oltre un secolo fa, la distinzione operata dagli insegnanti fra i bambini della prima elementare e ora fra quelli che usavano correttamente i modi verbali (esatto utilizzo del vada) e coloro che non sentivano stridere le proprie orate, è andata mutando di poco in poco. Il linguaggio dei media diventa totalizzante anche per la rinuncia delle famiglie a una qualsiasi forma di intervento, che non sia il banale trascorrere della vita quotidiana senza una minima modifica comportamentale che possa correggere i pesanti influssi esterni. Vi è poi un'altra notazione da tener presente: «i bambini deve venir insegnato a leggere, mentre l'alfabetizzazione televisiva non richiede la presenza dell'insegnante, ma si realizza semplicemente guardando la televisione». La citazione è tratta dal recentissimo libro di Patricia M. Greenfield «Mente e media» (Gli effetti della televisione, dei computer e dei video-giochi sui bambini) che l'editore Armando ha pubblicato assieme al volume di Catherine Garvey «I discorsi dei bambini». Sono due libri della collana «Lo sviluppo del bambino» diretta da J. S. Bruner, M. Cole, B. Lloyd che negli Usa e in Gran Bretagna si occupano, ad alto livello, dello sviluppo del bambino, spaziando dai processi della percezione, dell'apprendimento, del linguaggio e del pensiero a ricerche nel campo dell'antropologia e della linguistica. Non a caso i due volumi vengono presentati in Italia dall'editore Armando, che da decenni è all'avanguardia nella pubblicazione di volumi di pedagogia e di didattica, troppo spesso recesi con eccessivo ritardo o addirittura ancora ignorati.



E non date la colpa alla TV!



Discorso più specifico quello della Garvey sui discorsi dei bambini, ma l'argomento richiede (o dovrebbe) una conoscenza approfondita da parte di genitori, insegnanti di asilo-nido e scuola materna. «Perché i bambini parlano?» si chiede la Garvey, e la risposta, che sembra ovvia, contiene invece tutte le implicazioni che fanno del discorso il veicolo sociale dell'acquisizione del linguaggio: «La ragione ultima sta nel fatto che essi sono biologicamente programmati per questa funzione, che si verifica altrettanto naturalmente del camminare o del giocare. Le ragioni immediate sono, al contrario, molteplici e varie. I bambini parlano per molti motivi e per molti scopi. Parlano per condividere con gli altri un sentimento o un'impresione, per esercitare su di loro un'influenza e per ottenere da essi risposte preordinate; talvolta parlano per tempo compagnia o per aiutarsi a mettere ordine e per comprendere il loro mondo fisico e percettivo; talvolta parlano solo per divertirsi, e talvolta ancora perché il parlare fa parte inscindibile di una qualche attività in cui sono impegnati. E poi, naturalmente, molto spesso parlano perché vengono incitati, sollecitati e incoraggiati a farlo dagli adulti che si occupano di loro». L'esplorazione del mondo, con la parola inserita in un contesto, è una delle funzioni di coesione e dell'apprendimento (assolutamente fondamentale) a dire no a tutti gli elementi che costituiscono il discorso del bambino sono esplorati dalla Garvey con estrema precisione e inducono il lettore a riflessioni che non riguardano soltanto l'infanzia.

Roberto Denti

Narrativa

Uomini attenti a Malù

CLAUDIO MARABINI, «Malù», Mondadori, pp. 136, L. 12.000. Malù: trentenne di talento, bella presenza. Non manca di energie vitali, ed ora calma tira le somme della propria vita. E lo fa così, formato lettera, ma una lettera lunga, cattivante, onestamente dolorosa. Ad una amica, scrive, Malù, e se trent'anni sereno ma per tentare simili consuntivi, si pensa a un bel peso di vita, di vita amorosa, tragicamente vissuta. Dunque è lei pure una reduce. Malù. Tre diversi, ma ugualmente intensi amori. Sposato a una donna splendida ma ormai impossibilitata a partorire, vittima egli stesso di un tumore che lo uccide, Mario, un artista, la implore di dargli un figlio. Unico modo di sopravvivere, per lui, se non che, comprensibilmente, Malù preferisce forme di sopravvivenza in proprio: «In due anni posso dire che scopersi la vita e l'esaurirsi; se non che con Bebo... rinauque: così è fatta evidentemente la vita, che non si esaurisce mai, e ricomincia all'infinito». Malù, infatti, incontra Bebo, amabile adolescente che le fa anche la parte del figlio. Ma quando lei scopre gli strumenti della danzazione, che per Bebo si chiama droga, anche un secondo amore è finito. E allora è il turno di Carlo, maturo, sposato, pittore di successo. Ed ecco, inevitabilmente, con la passione vera, la frustrazione più profonda. Al colmo d'una sincera partnership sessuale ed emotiva, un seme,

Giuliano DeGo

Storia Né opportunisti né cinici: ecco lo statista secondo Romeo

Imputato Cavour, io ti assolvo

ROSARIO ROMEO, «Vita di Cavour», Laterza, pp. 550, L. 26.000.



Cavour in una caricatura apparsa sul «Pasquino» nel 1861

Con l'uscita del terzo volume, si è compiuta la pubblicazione di Cavour e il suo tempo, di Rosario Romeo. Opera di vaste dimensioni (poco meno di 3.000 pagine), analitica e complessa al tempo stesso, essa è il risultato di almeno vent'anni di meticoloso lavoro di ricerca. Quasi in contemporanea con l'apparizione del volume conclusivo, viene presentata, dello stesso autore, una versione ridotta dell'intero lavoro (alla maniera di quanto avviene in Francia per le grandi «Thèses», col titolo modificato in Vita di Cavour. Come bene specifica il nuovo titolo, la versione ridotta del «Cavour» è essenzialmente una riscrittura dell'opera originale fatta con l'intento di porre in risalto gli aspetti più specificamente connessi alla personalità e alle scelte politiche dello statista piemontese, lasciando così sullo sfondo l'analisi delle vicende della storia europea del periodo. Cavour appare dunque qui in primo piano, più di quanto avvenisse nell'opera complessiva, dove la dimensione personale viene a essere sfumata dalla maggiore ampiezza del tema trattato. La versione ridotta risulta dunque ideale per il lettore non specialista, al quale peraltro si offre sempre la possibilità di rindicare all'edizione completa, sia per specifici approfondimenti, sia per consultazione dell'apparato critico (le note sono infatti assenti nel-

la versione più breve). Nella Vita di Cavour l'analisi, molto opportunamente, viene condotta con uguale attenzione sui differenti aspetti della sua vita e della sua attività: la stessa cura con la quale viene analizzata la figura del «Cavour politico» è infatti riconoscibile nell'esame della sua formazione intellettuale, nonché nell'osservazione dei diversi settori nei quali si esplicò la sua incredibile e multiforme capacità d'intervento e di lavoro. In tal modo la sua immagine, acquistando complessività, si discosta dalle tradizionali linee interpretative, in genere troppo legate alla specifica analisi della sua condotta politica, e quindi di spesso portate a esprimere valutazioni generalizzate di cinismo e di opportunismo. Nell'articolata ricostruzione della figura di Cavour che viene qui proposta emergono tutti alcuni caratteri portanti in primo luogo il tono internazionale della sua formazione, soprattutto in conseguenza dello stretto legame che egli ebbe con un punto d'incontro della cultura europea quale era Ginevra, e della vastità dei contatti che seppe mantenere con gli ambienti economico-politici più avanzati dell'Inghilterra e della Francia; in secondo luogo la sua estraneità di fondo al mondo grezzo e provinciale che caratterizzava il Piemonte della Restaurazione. Poi emergono le radicate convinzioni che lo esortavano a basare la sua condotta politica: la profonda adesione ai principi del liberalismo, la fede nella ragione e nel progresso, la persuasione dell'inevitabile necessità di una scelta nazionale; principi, questi, che Cavour avrebbe saputo di volta in volta piegare alle esigenze della strategia politica, ma che in realtà mai avrebbe abbandonato. Infine acquista il dovuto rilievo la sua preparazione economico-finanziaria, consolidata attraverso il lungo periodo di amministrazione diretta del patrimonio familiare e del continuo coinvolgimento in complesse operazioni finanziarie (Cavour era tra l'altro un accanito giocatore in borsa). Alla luce di un'analisi così articolata trova naturalmente diversa consistenza e significato l'esame dell'attività politica di Cavour. La spregiudicata capacità di raggiungere i fini che di volta in volta si prefiggeva e la lucidità del giudizio politico restano certo doti essenziali del suo agire ai vertici dello Stato (dall'ingresso nel governo Azzeglio nel 1850 alla prematura morte nel 1861, subito all'indomani della proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia); tuttavia nei casi di Romeo che segue passo passo lo svolgimento di tutte le battaglie politiche di cui Cavour fu protagonista) questi aspetti non vengono mai a trovarsi isolati, ma ricondotti alla complessità dell'attività di Cavour, lasciando spazio a una valutazione del suo operare politico nella quale soprattutto vengono evidenziati i molti di coerenza e di linearità col generale processo della sua formazione intellettuale.

Livio Antonielli

Novità

LUISE RINSER, «Io sono Tobia» — La forma adottata dalla 74enne romanista tedesca è singolare: un lungo dialogo tra l'autrice e il suo personaggio, un giovane ventenne che alle prime battute appare un'entità ancora informe che rifiuta decisamente l'eventualità di esistere, e che poi, via via, approfondendo nel colloquio la sua identità, rivela un animo tormentato e assillato in particolare dall'intimo desiderio di conoscere il padre, in cui riconoscersi. Alla fine il petulante ragazzo si apre alla vita, dopo essersi imposto psicologicamente alla sua stessa creatrice. Il rischio artistico di ridurre le possibilità espressive del racconto a un lungo soliloquio e molto forte: ma bisogna dire che la consumata abilità dell'autrice lo supera in maniera brillante; e lo spigoloso protagonista diventa alla fine un personaggio vero (Rusconi, pp. 298, L. 22.000).

EVIAZAR ZERUBAVEL, «Ritmi nascosti» — Esisteva ancora un campo a cui la sociologia non avesse esteso il suo interesse? Parebbe di sì, ed ha il rapporto della società col tempo e la sua attitudine a organizzarlo al di là dei ritmi dettati dalle leggi naturali. L'autore di questo libro, docente alla Columbia University di New York, affronta ora il tema sotto diversi punti di vista, prendendo in esame differenti e delimitati contesti storico-culturali: il monastero benedettino medievale, quale scopritore dell'orario; la Francia della Rivoluzione e la sua riforma del calendario in piena rottura con la tradizione; il giudaismo ortodosso (tempo sacro e tempo profano); l'ospedale, come esperienza globale. (Il Mulino, pp. 210, L. 18.000).

MARIANA FRIGENI, «Il condottiero» — È questo un chiaro esempio di come gli avvenimenti storici — pur complessivamente controllati con un certo rigore — possano essere sfruttati per scrivere un romanzo: infatti del sottotitolo «Vita, avventure e battaglie di Bartolomeo Colleoni» è il secondo sostantivo quello più adatto. L'autrice elimina qui scrupolosamente tutti quegli elementi che potrebbero contribuire alla ricostruzione e alla comprensione di un'epoca, e — forse per non infastidire il suo lettore — concentra tutta la sua attenzione sulle avventure personali del suo eroe, visto appunto in technicolor, sfornando parola per parola persino i più segreti colloqui da lui intessuti con le tante donne e i tanti uomini con cui ebbe a che fare. (Longanesi, pp. 222, L. 23.000).

FRANCO SCAGLIA - LUIGI SPAGNOLI, «La decima sinfonia» — Come tutti, o quasi, i gialli prodotti in Italia, in questo libro molto forte è l'ambizione letteraria. E se gli autori francesi hanno in cui lo sono le trame globali in generale, e anche vero che nel racconto vengono passati in rassegna i personaggi più balzanti di un mondo ambiguo, in qualche modo legato all'ambiente dello spettacolo romano omosessuale-terrorista più stanchi che pentiti, attori taliti, prostitute, affaristi da quattro soldi, maniaci, mamme in adozione di figli, preti dall'incerta attività, e così via. Lo stile è rapido, volutamente ritagliato a immagine e somiglianza d'una realtà provvisoria e instabile. Un'operazione tutto sommato riuscita. (Rusconi, pp. 150, L. 16.000).

a cura di Augusto Fasola